

**Stasera**  
in tv lo «Zecchino d'oro», la Sanremo dei bimbi  
Chiediamo al pedagogo Antonio Faeti  
cosa pensa dei piccoli che giocano a fare i grandi

**Il ritorno**  
al cinema (dopo anni di teatro) per il regista  
Ugo Gregoretti: «Maggio musicale»,  
un film autobiografico con Malcolm McDowell

Vedi retro

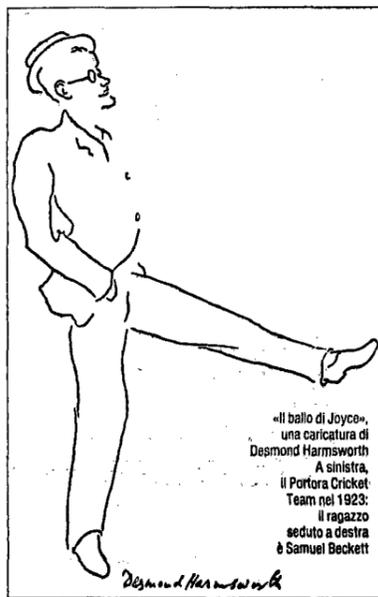
**CULTURA e SPETTACOLI**

# Il cielo sopra Dublino

**Continua il nostro viaggio nella città di Wilde, Yeats, Joyce e Beckett cercando i loro ricordi**

**Nelle aule del Trinity, una delle più prestigiose università europee, cuore della cultura irlandese**

DAL NOSTRO INVIATO  
**NICOLA FANO**



«Il ballo di Joyce», una caricatura di Desmond Harmsworth. A sinistra, il Portora Cricket Team nel 1923: il ragazzo seduto a destra è Samuel Beckett

DUBLINO. Il cielo sopra Dublino è basso e spinge giù le case e i palazzi. È inevitabile, dunque, che le persone alte camminino con la testa fra le nuvole. Joyce e Beckett, da ragazzi, erano molto alti. Il che spiega perché sembravano tipi così strani e fuori dal mondo. Adesso non lo si direbbe più, è vero, tuttavia tipi come Joyce o Beckett, a Dublino, non se ne vedono parecchi. Il fatto che Beckett viva a Parigi (e che prima di lui lo stesso abbia fatto Joyce) dovrebbe essere un monito per questa città, invece la gente non ci fa caso. Si limita a vendere i suoi scrittori ai turisti, riprodotti sui manifesti o stampati nei libri (rigorosamente d'edizione britannica, s'intende). Oppure usa la «lusinga» di Dublino attraverso una distesa di piastrelle d'ottone che qui e là compaiono sui marciapiedi della città per indicare (sempre ai turisti) il percorso di Leopold Bloom durante la sua celeberrima giornata. Tuttavia, il grande segreto resta irrisolto: perché gli scrittori sul quali poggia la grande letteratura del Novecento sono nati proprio a Dublino? E, altra curiosità, che cosa è rimasto di loro in questa Dublino così contraddittoria?

La prima risposta la colgo durante un incontro universitario sugli scrittori irlandesi: «La nostra città - ripetono in parecchi - è una scena per la memoria dei nostri scrittori, in fondo loro giocavano con i luoghi dei propri ricordi e Dublino la ripropone proprio come uno spazio indefinito, quasi immaginario, della fantasia di ogni possibile lettore». La conferma viene sempre da Joyce: chiamava Dublino «il suo regno», cioè il regno, allo stesso tempo privatissimo e irrealista; della sua creatività. Il problema, semmai, è capire se i dublinesi di oggi accettano ancora questo gioco, questa partecipazione onirica alle fantasmagorie degli altri. Insomma, per il momento si tratta di verificare le reazioni della gente: ho cominciato con un esperimento. Sono entrato in un elegante e famoso caffè e ho chiesto una tazza di tè e un pacchetto di biscotti assortiti: un pasto perfettamente equilibrato. Una cameriera, tale Vera, mi ha portato il tutto e ha segnato il conto su un foglietto. Ho bevuto un lungo sorso di tè poi ho splintato la tazza e ho detto ad alta voce, nella mia lingua: «Che l'Erebo abbia pietà di questa porzione di lui che sono sul punto di digerire male!». La cameriera è tornata e m'ha chiesto che cosa non andasse nel tè, «ho chiesto tè cinese e voi mi date tè di

Ceylon». Vera si è scusata: il cliente ha sempre ragione. Mi ha portato una nuova tazza di tè, auspicabilmente cinese. Stavolta ne ho bevuto un buon terzo poi, con eleganza e circospezione, ho richiamato la cameriera. «Sono desolato di darle tanto da fare, Vera, ma crede che sia possibile far aggiungere un po' di tè caldo?», sottintendendo poi caldo. E sono stato accontentato di nuovo, anche se con minor grazia. In questo modo dunque Murphy, per la maggior gloria della propria colazione, trovava una potenza finanziaria: fino al punto oneroso di pagare una sola tazza di tè, consumandone approssimativamente 1,83 tazze. Prova anche tu, amico lettore. Si perché la tecnica è ripresa, pari pari e su suggerimento dell'autore, da Murphy, primo romanzo di Samuel Beckett. Eppure il nel locale non sono stati propriamente al gioco: semplicemente hanno sopportato in perfetto stile inglese

un cliente straniero e smanioso. La differenza con la Dublino di Beckett è tutta qui e non è poca cosa.

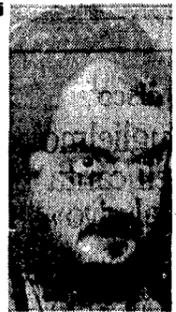
Un altro esempio? Al Trinity College si parla di Joyce con gli allievi del corso di lingua e letteratura italiana. Il più agguerrito è tal Brian Duffy: è un capo-corso e sta per pubblicare uno studio su Iialo Calvino sulla rivista del College. Insiste sul fatto che Joyce ha vissuto in modo «romanzesco» per poter tradurre la propria vita nel suo grande, ininterrotto libro, da *Dubliners* a *Finnegans Wake*. «Più che un grande autore è stato un grande personaggio del mondo». Obiettivo che Joyce ha vissuto in mezza Europa ma ha ambientato tutti i propri libri a Dublino: ci sarà pure un motivo. La risposta (data in perfetto italiano) è lapidaria e fa riflettere. «Dublino non è una città, è solo uno scenario del passato nel quale è interessante far deflagare il futuro: la gente non se ne accorge e passa oltre pensando

al salmone bollito per il pranzo». C'è molta verità in queste parole, non solo dal punto di vista del salmone. C'è di vero, per esempio, che la Dublino dei romanzi non coincide con quella reale (al di là delle trasformazioni urbanistiche di questi ultimi anni). Ed è vero, come disse Joyce, che se Dublino fosse stata distrutta qualcuno avrebbe potuto ricostruirla a partire dai suoi libri con «vero che Joyce scrisse *Ulysses* con una pianta della sua città sotto gli occhi, ma quello che cambia è proprio la dimensione della realtà». La letteratura non può essere documentaria altro che in minimi particolari: dice ancora Duffy. Più tardi, rileggo quattro versi di Yeats: «Ho sospeso tutto, rammentato ogni cosa; / Gli anni a venire sembravano spreco di fiato. / Uno spreco di fiato gli anni addietro / In equilibrio con questa vita, questa morte». Ancora questo miscuglio di passato e futuro? A questo punto può essere

che Yeats la trasformò in afflato lirico; che Joyce l'ha vissuta fino in fondo, mltizzandola nel suo grande romanzo; che Beckett, infine, ne è stato il più drammatico, essenziale testimone. Il passaggio da Joyce a Beckett, però, resta oggi il più significativo. Joyce ancora intravedeva la possibilità di rovesciare la situazione, di oltrepassare i confini attraverso la propria arte («La mia mente appartiene a un tipo superiore e più civilizzato di tutte quelle che ho incontrato finora», disse, lasciandosi trasportare un forte moto di speranza, al fratello Stanislaus nel 1907). Al contrario, Beckett pensa che la degenerazione sia già compiuta: all'artista non resta altro da fare che raccontare il mondo di tutti. Fermo restando il gusto per la finzione e la metafora all'interno della quale parte, e la letteratura in particolare, acquistano senso. Finzione e metafora che, in conclusione, stanno alla base del «sogno dublinese». Un ultimo esempio? Beckett inizia *Murphy* con queste parole: «Il sole splendeva, senza possibilità di albagiare, sul niente di nuovo». Il guaio è che il sole, a Dublino, o non c'è o è un'illusione. A seconda dei punti di vista.

(2. Fine. Il precedente articolo è stato pubblicato il 22 novembre)

**Cinema Libero a Bologna scopre il primo film di Stanley Kubrick**



La notizia del suo ritrovamento era già circolata, ma l'eventualità di una sua proiezione sembrava davvero lontanissima. E invece *Fear and Desire*, primo mediometraggio di Stanley Kubrick (nella foto), appartenente alla nutrita schiera dei film «maledetti», sarà presentato questa sera a Bologna. È il successo più vistoso di questa XVIII Mostra Internazionale del Cinema Libero: *Fear and Desire* era invisibile già dalla metà degli anni Cinquanta. Kubrick lo aveva portato a termine nel 1952, ancora ventiquattrenne, ed è comprensibile che più avanti, alla luce di una maggiore esperienza professionale, potesse apparirgli non del tutto riuscito, ingenuo ed eccessivamente ambizioso. Inespugnabile è tuttavia il formidabile impegno con il quale il regista stesso si impegnò nell'opera di cancellare ogni traccia di questo suo primo film, ritirando dal mercato, già nel 1956, tutte le copie raggiungibili. Quella che sarà proiettata questa sera a Bologna sembra essere l'unica copia sopravvissuta. È la prima occasione di visione dopo 30 anni di occultamento e destinazione, forse, a rimanere l'unica ancora per molto, molto tempo...

**Frank Sinatra si scatena: fa lo scrittore e produce salsa**

È stata la Random House, una delle più prestigiose case editrici americane, ad assicurarsi tutti i diritti della prima opera letterario-artistica di Frank Sinatra. Il famoso cantante italo-americano ha infatti deciso di pubblicare un libro sui suoi cinquant'anni migliori, di e corredato con alcune note esplicative e critiche scritte da lui stesso. Ma l'intraprendente artista non si è limitato all'arte. Sulle orme di Paul Newman, che lanciò qualche anno fa sul mercato una raffinata salsa per insalate, «The Voice» ha iniziato a produrre la «Frank Sinatra Pasta Sauce», un brillante condimento per pasta, forse in omaggio alle sue origini, disponibile tra breve in tutti i supermercati.

**A Zavattini i premi cultura del Consiglio dei ministri**

Alla memoria di Cesare Zavattini, il famoso scrittore e sceneggiatore scomparso, è stato assegnato uno dei Premi della cultura della presidenza del Consiglio dei ministri. La commissione ha attribuito questo premio a un'opera di ricerca scientifica, mentre nel settore della letteratura e della critica il riconoscimento è andato a Maria Corti. A Giovanni Carandente, con specifico riferimento agli allestimenti curati a Torino e a Venezia nel corso dell'anno, il premio dell'organizzazione culturale e artistica, mentre il sovietico Leonid Batkin ha ricevuto il premio di italianistica. Il riconoscimento alle istituzioni e alle associazioni culturali, infine, è andato a sostegno di una campagna nazionale di solidarietà in corso all'Accademia Nazionale della Crusca.

**Migliaia di scheletri nei bastioni di Genova**

Genova riscopre nelle sue radici lo spettro della peste: un gruppo di speleologi ha rinvenuto nei cunicoli di un bastione cinquecentesco migliaia e migliaia di scheletri, che probabilmente appartengono alle vittime della pestilenza che flagellò la città tra il 1656 e il 1657. La scoperta si deve al gruppo genovese della Società speleologica italiana che da un paio d'anni sta esplorando il sottosuolo della città. I ricercatori si erano calati fra i resti delle fortificazioni che circondano il parco dell'Acquasola e sfornò imballati in un complesso sistema di cunicoli e camminamenti. Alla base del bastione hanno trovato prima cumuli di scheletri e poi camminamenti completamente ostruiti da mucchi di ossa.

**È una giraffa la nuova fiamma di Michael Jackson**

Che amasse i lama di una passione sfrenata si sapeva, ma ora l'ultimo colpo di fulmine dello stravagante Michael Jackson è una giraffa. Nel mega parco privato del cantante, una distesa di 1.800 ettari di terra non lontano da Santa Barbara, in California, c'è una nuova arrivata: una giraffa femmina di diciotto mesi, acquistata dallo zoo della contea di Sedwick, nel Kansas. «Ha un collo incredibilmente lungo e slanciato», pare abbia dichiarato l'originalissimo musicista.

STEFANIA CHINZARI

## Se una notte d'inverno uno spettatore...

**La «prima volta al cinema» di registi, intellettuali, gente comune. La storia del pubblico cinematografico nel libro «Buio in sala» di Brunetta**

SAURO BORELLI

«Il battesimo cinematografico è un momento chiave nella mitologia dell'infanzia dell'uomo del Novecento... il cinema, lo schermo, la sala, i tempi e i riti della visione, ci possono apparire come un grande diario, un peribolico *Roman o Chanson de geste*. Mi piace fissare, per questo *Roman*, un punto di partenza e immaginare scenari di sviluppo possibili nel cuore del prossimo millennio...». Questi i propositi, le premesse che hanno mosso lo storico Gian Piero Brunetta a cimentarsi con una mole di materiali, informazioni, testimonianze davvero imponente sull'iniziazione allo «spettacolo più bel-

lo del mondo», il cinema appunto, rivissuta da ogni spettatore secondo occasioni, modalità, attrattive o slanci passionali ampiamente rivelatori se indagati con la debita, rigorosa sagacia analitica.

È quel che, in effetti, Gian Piero Brunetta è riuscito brillantemente a realizzare, assemblando nel devizioso volume *Buio in sala. Cent'anni di passioni dello spettatore cinematografico* (Marsilio Editore, pp. 404, L. 50.000) una messe di nozioni, di spunti evocativi, di «speculazioni comparate, di varie e vaste rievocazioni pubbliche e privatissime. Un libro, questo,

che costituisce anche il reticolo problematico, sempre allentante di un'incursione esemplare tra le cose del cinema di ieri, di oggi. E, massimamente, su come lo stesso cinema è stato recepito, filtrato, fittamente «metabolizzato» da quegli infiniti, spesso incoerenti affondamenti abitatori, di volta in volta incantati o indocilissimi, dell'infido, ambiguo spazio della «sala buia».

«Considero questo lavoro - puntualizza a tale proposito Gian Piero Brunetta - come il saldo parziale di un debito contratto durante la redazione della mia *Storia del cinema italiano*. Quasi ogni giorno, soprattutto quando scrivevo il secondo volume, una figura diversa di spettatore si presentava al mio tavolo per chiedermi quando avrei cominciato a parlare anche di lui e della sua storia. Ho cominciato a farlo...». Certo, tra gli spettatori precettati, inquisiti anche sperimentalmente da Brunetta in questo suo viaggio alla ricerca del cinema forse «perduto» e di tant'altri forse «ritrovato» non esistono gerarchie, né

privilegi di sorta. La posta in gioco, infatti, è costituita nel caso particolare non dal chi predilige o aborre una determinata cosa, ma piuttosto dal come chiunque può gioire o angustarsi per quella stessa cosa.

Anzi, l'approdo più vistoso e interessante del lavoro di Gian Piero Brunetta si accorpia proprio sugli aspetti contingenti, non di rado esterni o addirittura contrastanti con la più agevole fruizione dello spettacolo cinematografico, fornendo indirettamente una «lettura» innegabilmente spuria dei modi e delle attitudini ricorrenti nei più vari spettatori, nelle condizioni e nei tempi, nei luoghi e nelle occasioni diversificati nel corso della cosiddetta «avventurosa storia del cinema». È lo stesso Brunetta che così, informalmente, enuncia il singolare fenomeno. «Avvolto dalla coperta protettiva del buio, lo spettatore si lascia sommergere e cullare dalle ondate emotive che giungono da ogni parte, dal calore delle passioni che si rovesciano dallo schermo

sull'intera platea e dalle grandi e piccole manovre che si svolgono davanti, a fianco e dietro le sue spalle».

A supporto di tali intuizioni soccorrono poi folte e curiose sillogi aneddotiche-esegetiche che presto rimettono in gioco e, persino, in discussione personaggi carismatici non meno di certezze un po' obsolete. Tra i fausti «eventi» di questa perustrazione preziosa e insieme didascalica emerge, per proibita e passione smaglianti, un'esperienza estrema vissuta dall'amico e maestro Ugo Casiraghi. «Giacco Viazzi - scrive Brunetta - rievocava gli scambi di lettere con Ugo Casiraghi, futuro critico dell'Unità, prigioniero in Germania: «Pensa che matti che eravamo: dal '43 al '45 Casiraghi era prigioniero in vari campi di concentramento. Aveva due cartoline a disposizione ogni mese. Una l'adoperava per scrivere a me di cinema, l'altra per scrivere ai suoi».

Ma non mancano nemmeno le testimonianze prestigiose quali quelle memorabili di Ingmar Bergman, di Federico

Fellini e di infiniti altri cultori o semplici «spettatori» di cinema. Bergman racconta, ad esempio, non senza qualche trepida emozione, nel libro autobiografico *La lanterna magica* «il mio cinema di Farò mi dà un piacere eterno. Grazie alla gentilezza della cinepresa del Filmstudio, ho la possibilità di prendere a prestito vecchi film da un deposito inesauribile. La sedia è comoda, la stanza protetta, si fa buio e la prima tremante immagine compare sulla parete bianca. È silenzio. Il proiettore ronza piano nella sala ben isolata. Le ombre si muovono, si girano verso di me, vogliono che lo presti attenzione al loro destino. Sessant'anni sono passati, ma l'eccezione è sempre la stessa».

Al polo opposto, peraltro, risulta l'episodio riferito, non si sa se con più stupore o amarezza, da Federico Fellini. «Un giorno, prima di girare *La nave va*, sono andato al cinema Fiamma perché mi interessava vedere un film con Serrault. Ci saranno state sei persone o tra esse quello che

mi ha più affascinato è stato un ragazzino. Se ne stava incassato nella poltrona con le gambe sullo schienale davanti a me. I pattini ai piedi, la cuffia in stereo alle orecchie e teneva gli occhi chiusi masti-cando gomma americana. Mi sono avvicinato e l'ho guardato a lungo. Non si è risvegliato dal suo torpore incantato. Beh, che film posso fare per questo tipo di spettatore?».

Certo, l'interrogativo è drammaticamente retorico, ma ai di là di tutto, contro ogni più oltraggioso sabotaggio, il cinema, ancor oggi, resiste. Come l'irriducibile Galileo possiamo affermare temerariamente «Eppur si muove!». Tutto lo prova in questo volume di limpida scrittura, di ricco corredo iconografico che Gian Piero Brunetta ha voluto «mettere in opera», se non altro per esaudire l'incantevole richiesta di quell'embriologico spettatore che lo assillava, a suo tempo, dinanzi al tavolo di lavoro. E per appagare anche, insieme a tale stesso spettatore, tutti noi, invecchiati, inveccondi, innamorati del cinema.



Pubblico cinematografico per l'Estate romana a Massenzio